

Un discorso di Carlo Levi sull'emigrazione

Non più esiliati ma protagonisti

Una testimonianza appassionata dell'impegno civile e politico con il quale l'artista affrontava uno dei più laceranti problemi della società italiana



Carlo Levi: «I quattro di Cutro», 1953 (particolare).

Carlo Levi portò anche nella sua attività di parlamentare lo stesso impegno civile e politico che caratterizzò tutta la sua opera di intellettuale. Testimonianze di questo impegno è stata la passione che egli mise nel-

l'affrontare uno dei più laceranti problemi della società italiana, l'emigrazione. Pubblichiamo un brano del discorso che Levi pronunciò al Senato il 9 aprile del 1970 e che fa parte di una raccolta di scritti e

interventi di imminente pubblicazione a cura della FILEF, la Federazione degli emigrati di cui lo scrittore era presidente. Proprio in queste settimane Levi aveva ultimato la correzione delle bozze del libro.

Prendiamo dunque fra i tanti un problema, o un complesso di problemi, che corrispondano ad una realtà fondamentale e determinante della comunità nazionale: la emigrazione. E' questo il problema di cui parlavo in principio: ed è solo per sollecitazione dell'organizzazione degli emigrati, la cui federazione rappresento, che ho preso la parola, a cui avrei questa volta volentieri rinunciato. Essi desiderano giustamente che la loro condizione, la loro volontà, il loro giudizio siano posti davanti al Parlamento, al governo, all'opinione pubblica; che siano posti come una pietra di paragone, una base di scelta politica. E io vorrei anche che ciò servisse in un certo senso di norma, di indicazione di metodo, per una politica concreta e reale.

Accennerò soltanto, qui, a queste cose; non occorre che vi porti dei dati, che del resto suppongo voi conosciate. E' certo un problema fondamentale della vita nazionale, che riguarda direttamente milioni di italiani, e indirettamente, ma in modo sensibile e determinante, tutto il Paese. La stessa natura del fenomeno dell'emigrazione forzata di massa lo pone al centro della vita del Paese, sintomo e risultato di un'antica situazione economica e sociale, della esistenza o permanenza di strutture autoritarie repressive e schiavistiche. Che milioni di italiani si trovino dalla nascita nella posizione di classe subalterna, di servi senza diritto, di uomini senza pane e speranza, senza lavoro nella Repubblica che per Costituzione è fondata sul lavoro, è uno scandalo, è una vergogna che si cerca invano di nascondere.

L'emigrazione è per noi quello che per gli Stati Uniti è il problema negro. La sua esistenza contesta obiettivamente il valore della nostra struttura sociale. Milioni di cittadini italiani sono strappati, con violenza che è nelle cose, nelle strutture storiche, nelle istituzioni, dalle loro terre, dalla casa, dalla famiglia, dalla lingua, ed espulsi dalla comunità nazionale, esiliati in un altro mondo, privati delle radici culturali, buttati nel deserto, capri espiatori delle nostre colpe. La loro esistenza è la prova del carattere non liberale e democratico delle nostre strutture politiche, economiche e sociali, sicché è giusto dire che finché un solo uomo sia costretto, sia forzato all'esilio violento, non esisterà in Italia né vera giustizia, né vera libertà per nessuno.

L'emigrazione incide su tutta la vita del Paese, in tutti i campi. Non farò un lungo discorso per dimostrarlo: questo lo faremo in sede più appropriata; ma vi accennerò soltanto, perché essa, nata da strutture economiche, sociali e politiche insufficienti, prova del carattere autoritario, repressivo, idolatrico e paterno delle istituzioni o dei loro residui, tocca ogni momento della nostra convivenza.

Tutti i problemi nazionali ne sono condizionati o modificati o alterati, o corrotti: quello del Mezzogiorno, quello dello abbandono delle campagne, quello della difesa dell'urbanesimo, per cui le emigrazioni interne da un lato e danno lo spopolamento delle campagne e dall'altro questi mostruosi agglomerati cittadini; quello dell'agricoltura, quello dello spopolamento delle campagne, quello della difesa del suolo e del territorio; quello della casa, quello dell'ordine

pubblico (per esempio il brigantaggio sardo è legato strettamente al problema dell'emigrazione), quello della cultura — perché non c'è soltanto l'emigrazione di braccianti, ma c'è anche l'emigrazione di intellettuali che perdiamo dopo avere speso miliardi per la loro formazione — quello della lingua, quello della salute pubblica, quello del diritto, quello del lavoro, e naturalmente, quello della politica estera.

Infine, se noi poniamo il problema della emigrazione al centro della nostra attenzione, dovremo rivedere tutto il programma d'azione dei governi in tutti i campi della vita nazionale, ed operare per una economia che garantisca il pieno impiego, per una programmazione democratica che difenda il lavoro non soltanto nel complesso nazionale, ma

differenziatamente nei vari paesi, luoghi e regioni di origine, per una formazione di autonomie locali, regionali e comunali che non escluda alcun cittadino da un potere deliberante, per una scuola reale, popolare, per una politica estera di pace e di iniziativa, per una assistenza nazionale, per una riforma agraria che permetta un'agricoltura moderna, per una riforma della previdenza sociale e delle pensioni, per una riforma urbanistica che abolisca il privilegio proprietario, per un potere sindacale ed operaio riconosciuto ed operante.

E' inutile entrare qui in questioni particolari; il senso delle interrelazioni dei problemi è ormai del resto noto — non sto infatti scoprendo cose inedite — a tutti, tranne che a certi uomini politici che non vogliono saperne, ma è soprattutto presente alle forze del lavoro,

che ci hanno mostrato, attraverso le manifestazioni di questi ultimi mesi, come questa interrelazione, questa capacità di uscire dal problema particolare, dal problema sindacale in senso stretto, per spostarsi su una visione generale dei problemi del Paese, sia presente nei sindacati, negli operai e nei contadini.

(...) Ora, tutti questi momenti nei quali gli italiani prendono coscienza dei propri problemi e cercano di far conoscere la loro volontà, rappresentano degli esempi di come la visione del rapporto tra la politica generale italiana e i movimenti dei lavoratori (i quali impongono le loro rivendicazioni sindacali come valori validi per tutti, dimostrando ormai la propria egemonia culturale) sia ormai in essi del tutto chiara, e tale da fare degli emigrati i protagonisti del proprio destino.

Tutti i giorni tuttavia noi assistiamo a nuovi episodi di una condizione di vita intollerabile, sia nell'emigrazione all'estero che in quella interna. Anche nella settimana passata abbiamo avuto dimostrazione delle condizioni di estremo disagio, addirittura disumane, in cui vive questa gente, costretta ad abitare in baracche, in alloggi, che, come quelli della ditta Bosch, di cui parla un giornale di fabbrica tedesco, sono simili a campi di concentramento. Assistiamo continuamente alle espulsioni che avvengono in base a leggi svizzere che risalgono al tempo della guerra e che erano state fatte più che altro per tutelare il Paese dalle infiltrazioni naziste; così come noi usiamo tutti i giorni i nostri codici fascisti, anche gli svizzeri usano il loro codice antifascista, ma lo usano alla rovescia. Abbiamo assistito alla espulsione, per opera appunto della Fremdenpolizei, di bambini, o di stagionali che in quanto tali non possono entrare se non quando hanno un contratto. Vi sono dunque delle limitazioni alla normale vita di un cittadino membro di una comunità civile, che non sono certo tollerabili.

Questi casi avvengono ogni giorno, come ogni giorno — e questo è interessante — si verificano casi di spontanea solidarietà operaia. Per esempio ho letto ieri sul Giorno la notizia che a Ginevra operai italiani sono scesi in sciopero per appoggiare i lavoratori spagnoli in sciopero di mercato, quando così nei fatti una unità sindacale internazionale.

Non è il caso che io vada avanti elencando questi fatti particolari. Voglio dire soltanto che l'emigrazione, onorevole Presidente del Consiglio, ha preso o va prendendo ormai completa coscienza di sé. Siamo in una fase nuova, quella che si è chiamata la fase del ritorno. L'emigrante, come persona destituita di ogni diritto civile, sradicato dalla propria terra, dal proprio paese, dalla propria lingua esiste ancora, ma è oggi il portatore della coscienza di rappresentare un uomo nuovo, di essere una forza nuova, di avere in sé una cultura nuova in formazione. Ho sentito moltissimi di essi dire, in maniera ben chiara e ben consapevole: noi siamo gli uomini del domani, consci cioè di costituire un potere che è il massimo dei poteri, cioè il potere dei piccoli. «Non r... esiliati ma protagonisti»: questa è la frase nata dal mondo degli emigrati e che noi abbiamo preso come motto della loro federazione.

Carlo Levi

Hanoi: l'agricoltura sta mutando il suo volto

Nelle campagne della RDV

Dirigenti politici, esperti, contadini sono impegnati in un gigantesco sforzo per realizzare un'agricoltura sempre più moderna ed efficiente - Il passaggio dalle attuali unità produttive ad altre di più vasta dimensione - Lo sviluppo della struttura cooperativa e i compiti del distretto - I successi dei primi esperimenti - Un discorso del compagno Le Duan, segretario del PLV

DAL CORRISPONDENTE

HANOI, gennaio

Una nuova svolta è in atto nell'agricoltura nord-vietnamita. La discussione è iniziata nell'agosto scorso, quando si è riunita una conferenza nazionale dei quadri agricoli: nella provincia di Thai Binh, in pieno delta del Fiume Rosso, la prima provincia ad aver raggiunto l'obiettivo delle cinque tonnellate di riso per ettaro, oltre cinquecento delegati, dirigenti di provincia e di distretto, rappresentanti dei vari settori, agronomi ed esperti di gestione, insieme con i massimi dirigenti del Partito dei lavoratori, su come «riorganizzare la produzione ed allo stesso tempo migliorare la gestione dell'agricoltura per progredire verso la grande produzione socialista». Non tutti i documenti della conferenza sono stati finora pubblicati. Ma il Nhandan ha commentato i principali punti del dibattito. Il primo è stato pubblicato il nuovo progetto di statuto delle cooperative agricole che è ora sottoposto all'esame di tutti i cooperatori, prima di venir adottato nella sua forma definitiva.

Questa svolta sembra pari per importanza a quelle segnate dalla riforma agraria e poi dalla collettivizzazione della produzione. Appare come un passo decisivo per tutta l'economia nord-vietnamita, che resta agricola per l'80 per cento.

I problemi affrontati sono molti, complessi e possono essere riassunti solo in parte. Non è inutile tuttavia ricordare in quali condizioni l'agricoltura vietnamita si è sviluppata in vent'anni ed ha ottenuto successi di grande importanza, se si considerano le condizioni di partenza e la situazione di guerra nella quale sono stati realizzati.

La produttività per ettaro della coltura principale, il riso, è più che raddoppiata, si sono introdotte nuove colture alimentari, le colture industriali e d'esportazione hanno conosciuto un primo sviluppo, si è razionalizzato e modernizzato il sistema di irrigazione, si è proceduto a generalizzare la pratica di due raccolti annuali (ed ora si tende a realizzarne tre).

Malgrado uno dei tassi di incremento demografico più elevati del mondo, il 2,9 per cento, secondo i dati del recente censimento generale, e malgrado la guerra, si è riusciti ad assicurare fondamentalmente il fabbisogno alimentare della popolazione. Alla base di questi successi sta innanzitutto la organizzazione cooperativa.

La prima riforma agraria, se aveva soddisfatto le aspirazioni secolari dei contadini vietnamiti alla terra non poteva certo risolvere da sola i problemi della produzione. Una proprietà estremamente parcellizzata (in media un ettaro per abitante), l'uso di tecniche e di strumenti antiquati e primitivi, un sistema di irrigazione intricato e irrazionale erano ostacoli insormontabili allo sviluppo di una agricoltura moderna.

Successi e difficoltà

La scelta della gestione cooperativa fu successivamente adottata con l'obiettivo di superare questi fattori negativi ed attuata grazie all'esistenza di favorevoli condizioni politiche: un potere popolare e un partito della classe operaia che nella guerra di resistenza avevano conquistato la piena fiducia dei contadini. Al cooperativismo si procedette comunque con estrema prudenza e gradualità, si scelsero le regioni politicamente più avanzate per i primi esperimenti, si iniziò con forme di cooperazione semplici e non estranee a certe tradizioni contadine, come l'aiuto reciproco, per passare poi alla cooperazione nella quale si continuava a tener conto della terra «versata» alla cooperativa, per giungere infine alla cooperativa «superiore», nella quale solo il lavoro fornito entra nel conto della ripartizione dei prodotti.

Dal punto di vista delle dimensioni, il gruppo di aiuto reciproco interessava diecimila famiglie, la cooperativa «inferiore» ne raccoglieva una quarantina, quella «superiore» inglobava in genere un intero villaggio con un migliaio di lavoratori ed un centinaio di ettari.

Nel 1972 il numero delle cooperative di tutta la RDV era di 19.564, di cui 17.082 di tipo «superiore», nelle quali era raccolto il 95,64 per cento delle famiglie contadine.



La raccolta delle arance nella provincia di Nghe An.

Si tratta di successi incontestabili, ma nei discorsi e nei rapporti alla conferenza di Thai Binh si è messo l'accento più che sui successi, sulle difficoltà esistenti, i ritardi, i fenomeni negativi.

Quali sono questi elementi negativi? Cerchiamo di riassumerli: persistenza di un certo «corporativismo» delle cooperative che restano chiuse in se stesse; instabilità dei risultati; alcune cooperative d'avanguardia per un certo periodo ricadono in condizioni di bassa produttività; non sono mancati fenomeni di estensione della parcella privata che statutariamente spetta a ogni cooperatore. Ma, soprattutto, si è ricordato che la agricoltura vietnamita resta in gran parte arretrata e che, se la produttività è considerevolmente aumentata, la superficie coltivata è stata ridotta dai crateri di bombe, dalle strade e dalle fabbriche che non sempre sono state costruite nel modo più razionale, cioè evitando di occupare terre fertili. Si tratta di alcune centinaia di migliaia di ettari perduti. E' uno dei motivi della RDV ha a sua disposizione due saoi di terra coltivabile, cioè circa 720 metri quadrati.

Cosa c'è all'origine di questi fenomeni negativi? In sintesi si può rispondere: le dimensioni ancora ridotte delle unità produttive (si è detto in media cento ettari per ogni cooperativa) e la dispersione di queste con il conseguente cattivo coordinamento tra il centro e la base. Oggi non esistono praticamente organismi economici efficienti tra la «commissione centrale» e la cooperativa. Infine le condizioni tecniche, malgrado i notevoli progressi realizzati negli ultimi anni, restano arretrate. Quali sono le misure esaminate dalla conferenza di Thai Binh per superare questi fattori negativi? Innanzitutto la riorganizzazione della produzione al livello di distretto, la meccanizzazione e l'introduzione di nuove tecniche, attraverso la ricerca scientifica. Va subito precisato

che la cooperativa resterà la unità produttiva di base, ma il centro della gestione economica sarà trasferito al distretto che finora era una semplice circoscrizione amministrativa dai compiti modesti. Nella pianura e nelle regioni collinari esistono 22 distretti ognuno dei quali ha una media di 10.000 ettari di terra coltivabile ed una popolazione oscillante attorno ai 70-80 mila abitanti.

La fase sperimentale

La nuova entità economica sorge quindi sulla base di condizioni concrete della disponibilità di terra e di forza lavoro. I compiti del distretto saranno soprattutto quelli di elaborare i piani sulla base dei quali le cooperative potranno meglio orientare la loro produzione. Naturalmente l'apparato amministrativo sarà rinforzato soprattutto da esperti di pianificazione economica e da tecnici agricoli, che oggi spesso non possono essere utilizzati in modo razionale: la cooperativa è una unità troppo piccola perché possano esercitarvi la loro attività. Infine, compito del distretto sarà di concentrare una serie di installazioni necessarie all'agricoltura moderna: centri di riproduzione del bestiame, magazzini di concimi, stazioni macchine e trattori ed officine di riparazione, centri di acquisto e di trasformazione, magazzini e così via.

Come è stato fatto a suo tempo per le cooperative, questa riorganizzazione avrà una prima fase sperimentale: le varie province hanno già scelto ognuna uno o due distretti «di punta» nei quali si comincerà ad sperimentare la nuova struttura e nei quali sarà facile concentrare, in una prima fase, mezzi e quadri necessari, per poi, poco a poco, generalizzare l'esperienza. Fra i compiti principali del

distretto figurano il coordinamento dei lavori sulle opere idrauliche (uno degli strumenti principali per assicurare lo sviluppo agricolo) e la meccanizzazione. L'industria della RDV, benché produca già un tipo di motocultivatore, le pompe ed altre piccole macchine Diesel, non è ancora in grado di fornire tutto l'equipaggiamento necessario. E si esclude di poter colmare questo ritardo — dovuto alla guerra — con l'aiuto straniero. In uno dei suoi commenti il Nhandan ha indicato le esigenze fondamentali e le tappe con cui soddisfarle per giungere ad una meccanizzazione in grado di dare un volto moderno all'agricoltura. Si tratta di avere un numero sufficiente di pompe, perché il problema principale resta sempre quello del controllo delle acque: in secondo luogo si tratta di fornire all'agricoltura piccole macchine, come, per esempio, gli spruzzatori per insetticidi oltre che strumenti a mano perfezionati e piccoli trattori, mentre i grandi sono destinati al dissodamento di nuove terre nelle regioni di collina. Infine importare macchine «nuove», come le trapiantatrici, le mietitrici e così via, destinate alle «regioni di coltura specializzata», alle fattorie di Stato che lavorano particolarmente prodotti d'esportazione e industriali (il che permetterà di finanziare la meccanizzazione).

Ovviamente non è solo alla tecnica che viene affidato il successo dell'operazione di riorganizzazione dell'agricoltura in corso. Un momento importante è costituito dalla mobilitazione di massa, dalla discussione democratica a tutti i livelli. Oltre alla discussione di base nel nuovo schema di statuto delle cooperative agricole, è in atto una campagna di conferenze, mentre 25 gruppi di esperti dei vari problemi agricoli sono stati inviati alla «base» per dare il loro contributo alla diffusione delle idee e delle proposte uscite dalla conferenza di Thai Binh.

L'impegno del partito

In questa mobilitazione è impegnato tutto il Partito dei lavoratori, teo a realizzare questa svolta. L'importanza della mobilitazione risulta anche dall'intervento di Le Duan, segretario del PLV, alla conferenza di Thai Binh. «Passare dalla piccola produzione — ha detto Le Duan — alla grande produzione socialista costituisce un processo che unisce la trasformazione socialista dei rapporti di produzione e l'edificazione del socialismo. E' un cambiamento rivoluzionario profondo ed ampio in tutti i settori della vita della società dalla struttura economica alla divisione sociale del lavoro, dalla struttura alla sovrastruttura, dal lavoratore agli strumenti di lavoro, dal livello tecnico e di produzione allo stile di lavoro, agli usi e costumi. E' una lotta rivoluzionaria profonda, immensa, entusiasmante, ma anche molto ardua. Inoltre oggi intraprendiamo l'edificazione del socialismo, la restaurazione e lo sviluppo dell'economia nel momento in cui la lotta rivoluzionaria al sud resta complessa e dura e di conseguenza i compiti rivoluzionari che si pongono (al nord) diventano più pesanti, di gran lunga più pesanti. Per questo, andando di pari passo con la giusta applicazione delle leggi obiettive, è assolutamente necessario trasformare l'opera di edificazione del socialismo in un momento rivoluzionario delle grandi masse».

Massimo Loche



Imminente in libreria:

Renzo De Felice Mussolini il duce

1. Gli anni del consenso 1929-1936

La politica estera e la guerra d'Etiopia, i riflessi della «grande crisi» sull'economia italiana, i rapporti del fascismo con le masse popolari, i giovani, le forze economiche, la Santa Sede, l'opinione pubblica internazionale. Un volume di pp. XI-950, L.15000.

Einaudi